

Progetto Manuzio



Camillo Berneri

Il lavoro attraente



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il lavoro attraente

AUTORE: Berneri, Camillo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il lavoro attraente / Camillo Berneri. - Ginevra : C. Frigerio, 1938.
- 35p. ; 21 cm. - (Biblioteca di cultura libertaria)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL LAVORO ATTRAENTE

di

CAMILLO BERNERI

Da parecchio tempo ci eravamo proposti di iniziare una pubblicazione di carattere culturale destinata a sottoporre ai compagni ed al pubblico di lingua italiana il punto di vista libertario sui varî problemi che preoccupano la mente dei contemporanei e richiedono soluzioni pratiche immediate.

L'amico e compagno Berneri, che ci aveva incoraggiato a realizzare tale progetto, ci aveva pure assicurata la sua collaborazione, preziosa per un'iniziativa del genere.

Impedimenti di ordine materiale ci hanno trattenuto sin qui dal tradurre in atto il nostro proponimento, che trova ora un inizio di realizzazione con la stampa di questo primo opuscolo, cui altri verranno a seguire periodicamente se, come lo speriamo, le circostanze e il favore dei compagni ci saranno propizi.

Il presente lavoro — riveduto e ritoccato in seguito dall'autore — è già stato pubblicato nel 1936 sul periodico l'«Adunata dei refrattari» di Newark, New Jersey (S.U.A.), in cui apparve a puntate.

Nell'iniziare questa modesta raccolta con uno scritto del compagno Berneri, noi intendiamo allo stesso tempo rendere un doveroso tributo di affetto e di stima alla memoria del militante sincero e coraggioso, prematuramente caduto al servizio della causa anarchica e rivoluzionaria, al trionfo della quale egli aveva consacrato tutto il suo ingegno e la sua instancabile attività.

L'EDITORE.

IL LAVORO ATTRAENTE

Quando lessi su «La lotta umana», rassegna anarchica che Luigi Fabbri diresse in Parigi, un accurato, acuto ed organico studio di Torquato Gobbi sul problema della Razionalizzazione del Lavoro, avrei voluto essere in condizioni di ristamparlo in opuscolo. E sarei felice di veder pubblicata la traduzione italiana del «Desarollo del Trabajo Humano» del prof. Nicolai, nonchè altre monografie di parte nostra, o alle nostre idee ispirantesi, che trattano del lavoro in rapporto all'uomo.

In questa vigilia di cataclismi sociali e fra tanto imperversare di socialismo statolatra, di comunismo autoritario e semplicismo economicista, sarebbe compito specifico degli anarchici porre in termini concreti e chiari il problema della disciplina del lavoro; problema che, come qualsiasi altro problema sociale, va aggiornato in base alle nuove tendenze tecniche, alle nuove esperienze economiche, fisiologiche e psicologiche, nonchè ai problemi che si vanno man mano affacciando in seguito a questa o quella corrente determinatasi in seno al proletariato industriale.

Bisogna che l'Anarchismo precisi, fisse restando le grandi linee tendenziali e le finalità ultime, i mezzi e i metodi del suo divenire come ordine nuovo. Quale attività più universale del lavoro? Quale problema più vasto e più ricco di interferenze con tutti gli altri problemi di quello del lavoro? Leggi economiche, leggi fisiologiche, leggi psichiche: quasi tutta la società e quasi tutto l'uomo sono in gioco in quest'attività, che ancor oggi è una pena, ma che domani diventerà la suprema delle dignità umane.

Lo studio che segue non è che una specie di introduzione al tema: il lavoro attraente; tema sul quale vorrei vedere attratta l'attenzione di quanti potrebbero apportare idee, esperienze personali, particolari conoscenze tecniche. Un competente avrebbe fatto di più e di meglio; ma dato che i competenti sono restii a utilizzare la propria preparazione, tocca ai più disinvolti il ruolo di sollevare i problemi e di imporli all'attenzione dei compagni.

Se nelle nostre riunioni e sulla nostra stampa riusciremo a sviscerare la questione del lavoro libero e attraente sarà un passo in avanti che avremo fatto, tanto più che questa questione ne involge molte altre ed è per sua natura atta a richiamare interessanti esperienze e a suggerire schemi costruttivi fecondi di possibili realizzazioni.

I. - Il lavoro senza pena

«Ho veduto il fabbro al lavoro, dinanzi alla aperta voragine della sua fucina. Aveva le mani sporche ed era sudicio come un coccodrillo.

«I vari lavoratori che maneggiano lo scalpello godono essi più riposo che il contadino? — Il loro campo è il legno che intagliano. Ed essi lavorano al di là della loro giornata; perfino di notte la loro casa è illuminata — ed essi vegliano...

«Lo scalpellino lavora le pietre più dure. — Quando egli ha terminato di eseguire i comandi ricevuti e le sue mani sono stanche, riposa egli forse? — Egli dove essere al cantiere quando sorge il sole, anche se ginocchia e schiena minacciano di spezzarsi.

«Il barbiere esercita l'opera sua fino a notte inoltrata. — Per potere mangiare un boccone di pane deve correre di casa in casa alla ricerca dei suoi clienti.

«A che tanta fatica per riempirsi appena lo stomaco?

«E il tintore? — Le sue mani puzzano: hanno l'odore del pesce imputridito. — Gli occhi si chiudono dal sonno, ma le sue mani non hanno tregua nell'apprestare le vesti dai bei colori. Egli odia il panno, ogni sorta di panno.

«Il calzolaio è molto infelice e si lagna continuamente di non aver da rodere che il suo cuoio.

«Lavorano, lavorano tutti. Ma avviene come del miele: lo mangia solo chi lo raccoglie.»

Questa poesia, che data dal XIV secolo avanti Cristo e descrive le condizioni degli operai sotto il regno di Ramsete II d'Egitto, esprime un lamento che continua attraverso i secoli. Il lavoro, nelle società schiaviste, è una maledizione. Ma anche al di fuori della costrizione servile esso è una pena. La ripugnanza condizionale del pastore fattosi contadino ed artigiano, per il lavoro, si riflette nel dogma religioso del lavoro come conseguenza e come pena di un errore commesso dalla prima coppia umana.

La ripugnanza delle società pastorizie e guerriere per il lavoro conduce a fare della donna un «animale domestico» e dello schiavo il «lavoratore tipo». Per lo schiavo il lavoro non è che pena. Lo schiavo negro che disse ad un viaggiatore: «La scimmia è molto intelligente e potrebbe parlare. Se non lo fa, è perchè non la si forzi a lavorare», esprimeva l'attitudine del lavoratore incatenato al lavoro servile.

Le antiche mitologie presentano il coltivatore come un reprobato scontante un peccato di ribellione. Adamo, universale progenitore, è l'angelo caduto dal paradiso dell'ozio all'inferno del lavoro.

Per la morale cristiana il lavoro è imposto da Dio all'uomo come conseguente pena del peccato originale. Il Cattolicesimo antico e quello medioevale nobilitano il lavoro specialmente come espiazione. Anche per la Riforma il lavoro fu «remedium peccati», benchè Lutero e Calvino superassero San Tommaso, preannunciando la concezione moderna del lavoro come dignità, concezione abbozzata dai maggiori pensatori del Rinascimento.

Il moralismo borghese trasferì nel campo della morale civica il principio del dovere del lavoro, ed inventò una mistica nella quale lo sfruttato servile veniva monumentato come «cavaliere del lavoro», come «fedele servitore», come «operaio modello», ecc.

L'adattamento abbruttente e la morale piccolo-borghese propria dell'artigiano, del figlio d'artigiani fattosi operaio di officina e del contadino inurbanato fecero sì che gli schiavi dell'industria non avessero profonda coscienza del giogo capitalista e della decadenza della loro personalità. Emilio Zola, in «travail», ha ben individuato e dipinto il tipo dell'operaio incallito nel cervello, che concepisce il padrone come indispensabile datore di lavoro e lo serve con canina fedeltà, che diserta le lotte dell'emancipazione, che guarda con misoneista ostilità ai ritrovati del progresso, che considera la schiavitù del lavoro con una fatalistica passività che degenera in una specie di masochismo.

A «vedere» la propria schiavitù il proletariato fu condotto dalla letteratura socialista, impietosa e sdegnata.

Lo sviluppo dell'industrialismo ci è descritto con colori cupi da quanti lo hanno seguito guardando all'uomo e non alla cassaforte.

Heine, in «Che cosa è la Germania», parla dell'Inghilterra come di un «abominevole paese, dove le macchine funzionano come uomini e gli uomini come macchine».

Marx ed Engels parlano della vita dei lavoratori del loro tempo come di una vita infernale.

Marx scrive nel «Capitale»:

«Nella sua passione cieca, nella sua ghiottoneria di lavoro straordinario, il capitale sorpassa non soltanto i limiti morali, ma anche l'estremo limite fisiologico della giornata di lavoro. Esso usurpa il tempo che esigono la crescita, lo sviluppo ed il mantenimento del corpo in buona salute. Esso ruba il tempo che dovrebbe venir impiegato a respirare l'aria libera ed a godere della luce del sole. Esso lesina sul tempo dei pasti e l'incorpora, tutte le volte che lo può, al processo stesso della produzione, in modo che il lavoratore, ridotto a semplice strumento, si vede fornire il nutrimento come si fornisce di carbone il fornello, d'olio e di sego la macchina. Riduce il tempo del sonno, destinato a rinnovare e a rinfrescare la forza vitale, al minimo di ore di pesante torpore senza il quale l'organismo sfinito non potrebbe più funzionare... Il capitale non si occupa affatto della durata della forza di lavoro. Quello che soltanto lo interessa, è il massimo che può esserne spesa in una giornata. Egli raggiunge il proprio scopo abbreviando la vita del lavoratore, come un agricoltore avido ottiene dal terreno il più forte rendimento esaurendone la fertilità.»

Engels, a sua volta, rappresentava il capitalista industriale come un feudatario e la fabbrica come una galera:

«La schiavitù alla quale la borghesia ha sottomesso il proletariato si presenta in piena luce nel sistema dell'officina. Qui ogni libertà viene a mancare di fatto e di diritto. L'operaio deve essere all'alba nell'officina; se arriva con due minuti di ritardo, corre rischio di perdere la sua giornata. Egli deve mangiare, leggere, dormire su comando. La dispotica campana gli fa interrompere il sonno ed i pasti.»

Il «Manifesto dei Comunisti» (1848) è una filippica contro il feudalismo industriale.

«L'industria moderna ha trasformato la bottega di artigiano in fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria vengono irregimentati sotto la sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Non soltanto sono servi della classe borghese e dello stato borghese, ma sono, ogni giorno e ogni ora, schiavi della macchina, del sorvegliante e soprattutto del singolo borghese industriale. Siffatto dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama di non avere altra mèta che il guadagno.

«Quanto meno il lavoro manuale esige abilità e forza, vale a dire, quanto più l'industria moderna si sviluppa, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne e dei fanciulli. Le differenze di sesso e di età non hanno più valore sociale per la classe lavoratrice. Non ci sono che strumenti di lavoro, il cui prezzo varia secondo l'età e il sesso.»

Non soltanto Marx ed Engels, ma anche il Lassalle, il Lafargue e tutti gli altri scrittori socialisti insorgono contro la schiavitù industriale, che essi condannano non soltanto come sistema di sfruttamento sociale, ma anche come sistema di abbruttimento umano.

Engels, nel suo libro sulla «Situazione delle classi operaie in Inghilterra» e Paolo Lafargue nel suo libro «La proprietà, sua origine ed evoluzione», illustrano l'abbruttimento al quale conduce l'estrema divisione del lavoro.

Bakunin e gli altri scrittori anarchici ripresero e svilupparono quella critica. Pietro Kropotkin proclamava:

«La divisione del lavoro è l'uomo classificato, bollato, contrassegnato per tutta la sua vita, a far dei nodi in una manifattura o come sorvegliante in qualche industria, o come conduttore di una carriola nel tal sito della miniera, ma senza avere alcun'idea di insieme di macchina, d'industria, di miniera, e perdendo per ciò stesso il gusto del lavoro e la capacità d'invenzione che, ai principii dell'industria moderna, avevano creato i meccanismi di cui a noi piace tanto vantarci con orgoglio.»

È passato il tempo in cui (come nelle tessiture dell'Ain e della Saone-et-Loire) la giornata lavorativa era di 13 ore e anche di 16 o di 17 ore (come nelle tessiture di Lione), ma perdura quella mostruosità che è l'officina in cui vigono i sistemi della «razionalizzazione del lavoro». Egon Erwin Kisch («Paradisi americani») ha descritto che cosa sia la vita degli operai nelle officine Ford, a Detroit.

Tutti hanno le guancie gonfie, perchè «il signor Ford non fuma», ossia perchè è proibito fumare. E tutto il personale mastica tabacco. La sospensione del lavoro, a mezzogiorno, è di 15-20 minuti. Il pasto, in piedi, deve esser compiuto in circa sette minuti. Il vestiario essendo poco sicuro, gli operai conservano, quasi tutti, l'abito da passeggio e tornano a casa madidi di sudore e spesso senza soprabito, in pieno inverno. I gabinetti, insufficienti, obbligano a far la coda; molti operai devono fare il percorso di andata e ritorno (4 ore) in piedi, perchè le tramvie e gli omnibus sono gremiti; e impera il sistema del «lay-off» (sospensione). Per un infimo errore, l'operaio è sospeso per un giorno, per due e anche per quindici giorni. Chiunque perda un attimo di tempo per bere un sorso di latte, o provochi un'osservazione del sorvegliante, o alzi la voce in una discussione è «laid-off». Lo si licenzia, e lo si riprende con un salario ridotto. (Nella primavera del 1927 alcune decine di migliaia di operai furono licenziati per ragioni di impianto e riassunti a salario fortemente ridotto). Un operaio si ferisce? È visitato, medicato e rimandato al lavoro. Si spezza il braccio destro? Lo si fa lavorare con il sinistro. Perde le mani? Lavora egualmente. Diventa cieco? C'è posto anche per i ciechi. Va all'ospedale? Avvita bulloni, nel suo letto.

Ma se è costretto ad abbandonare il lavoro, non riceve nè salario nè soccorsi di malattia. Soltanto «l'invalidità totale» consecutiva ad accidente di lavoro è indennizzata.

Il lavoro è intenso. Gli operai sono gomito a gomito, nonostante il pericolo che tale sistema presenta, lungo il nastro mobile, che scorre notte e giorno. Ognuno fa un movimento, sempre lo stesso, per otto ore. Tutto funziona a ritmo. Tutto è disposto per guadagnare tempo.

Nell'officina moderna l'operaio lima i propri nervi e il proprio cervello. La noia è l'inevitabile riflesso del lavoro automatico. Tarde, trattando degli effetti patologici della noia, affermava che essa «provoca dei disturbi della circolazione e della nutrizione; sensibilità al freddo, sincopi, diminuzione di tonicità muscolare, inappetenza, dimagrimento». La stitichezza cronica delle operaie — afferma il dott. J. Vinchon — è frequentemente dovuta al timore di fare uso dei gabinetti durante le ore di lavoro. E il dott. P. Janet, nel suo libro sulle nevrosi, cita il caso di una ragazza che costretta ad un lavoro monotono cercava sottrarsi alla noia con rapidi sguardi nella strada, attraverso alla finestra che le era a fianco, alla sua sinistra. Poco a poco essa acquistò un tic nervoso che le faceva volgere il capo, costantemente, a sinistra. Lo stesso Janet cita anche il caso di un'altra ragazza, che, costretta a lavorare fino a notte tarda, lottando con la stanchezza, la noia ed il sonno, presentò una corea ritmica nella quale girava il polso destro e sollevava ed abbassava regolarmente il piede destro. Quei movimenti, che essa ripeteva in istato di sonnambulismo, pronunciando a voce alta: «Bisogna lavorare!», corrispondevano a quelli del suo mestiere. Essa che fabbricava degli occhi di bambola, doveva azionare un tornio manovrando, con il piede destro, un pedale e girando, con la mano destra, un volante.

Io stesso, osservando delle dattilografe al lavoro, ho constatato che varie di esse presentavano un «tic» nervoso evidentemente in rapporto con la noia o la fatica.

L'atteggiamento degli operai odierni di fronte al lavoro è stato oggetto di inchieste particolari. Da autobiografie di operai raccolte da Adolf Levenstein (Berlino 1909), risulta l'avversione generale degli operai verso il proprio mestiere quando questo sia monotono. Un tessitore ed un metallurgico esprimono una vera avversione per il proprio lavoro. In un'altra inchiesta dello stesso autore (Monaco 1912), l'avversione degli operai per il loro lavoro è ancora più evidente. Un meccanico scrive: «Quando suonano i rintocchi della campana, io mi precipito come un pazzo alla porta della fabbrica». Un tornitore: «È terminato il lavoro. Tutto in me si distende e si solleva. Vorrei lanciare urla di gioia». Un altro operaio: «Debbo impormi di prendere interesse al mio lavoro, e pure mi è impossibile. Un altro: «Innanzi ad ogni nuovo giorno di lavoro sento crescermi dentro un nuovo orrore. Io non posso immaginarmi come sopporterò dieci ore di questo martirio». Un metallurgico: «Io non prendo nessun interesse al mio lavoro, e se nei giorni festivi scorgo i camini della fabbrica, sento come se mi si ricordasse qualche cosa di sconveniente.» E questa orribile sentenza di un altro operaio: «Il lavoro non mi procura nessun piacere. Io vado al lavoro come andrei alla morte» (pag. 54). Un tessitore: «Puramente e semplicemente odio il mio lavoro».

Arturo Labriola riassume così i risultati di quell'interessantissima inchiesta:

«Hanno risposto al questionario del nostro autore 1803 operai. Hanno detto di provar piacere al lavoro (ma spesso per ragioni accessorie al lavoro o di carattere personale): 307 interrogati, cioè il 17 per cento; provano ripugnanza al lavoro o addirittura sdegno contro di esso: 1207 operai interrogati, cioè il 59,9 per cento; si son dichiarati indifferenti al lavoro (per abitudine, perchè è necessario, perchè non ci hanno mai pensato): 308 persone, cioè il 17,1 per cento; e non hanno punto risposto alla questione 161 individui, cioè il 9 per cento. Insomma appena il 17 per cento dichiara di provare veramente la gioia del lavoro. E se poi sia sincera o meno, nessuno saprebbe dire. Sulla questione premono ricordi scolastici e proverbi tradizionali («l'ozio è il padre dei vizi», ecc.), che spingono ad una risposta convenzionale. E grazie a questa tradizione, la monotonia delle risposte negative è rotta. Se questa tradizione mancasse, chi sa che cosa le risposte darebbero; tuttavia è già una constatazione affliggente, che oltre l'80 per cento degli interrogati o abbiano ripugnanza al lavoro, o lo considerano un fatto meccanico di fronte al quale non prendono posizione, o al tutto si tacciono.»

Commentando quelle inchieste, Arturo Labriola («Al di là del Capitalismo e del Socialismo», Parigi 1931) osserva:

«Il lavoro come tale non suggerisce nulla alla coscienza operaia. Per l'operaio, esso non è che pura esecuzione; ed esecuzione di un frammento e di un frammento d'una frazione di un piano.

Quest'ultimo e le linee direttive del lavoro, nulla hanno a che vedere con l'operaio. Essi non interessano se non l'imprenditore e gli elementi direttivi della fabbrica, i soli sui quali possano veramente esercitare una qualsiasi azione. Nella fabbrica ad alto rendimento (taylorizzata e fordizzata), l'operaio non capisce nemmeno più a che cosa serve il suo lavoro; certo egli sarebbe del tutto incapace di riconoscere, nel prodotto, la parte che vi ha contribuito il suo lavoro. Dunque, nulla, o solo fastidio e monotonia, può il lavoro suggerire all'operaio; e meglio per lui, quando l'automatizzarsi della sua funzione produce in lui una così radicale ottusità, da fargli dimenticare lo stesso peso del lavoro.»

Il Labriola, com'è costume suo, proprio dei pessimisti, generalizza; ma quello che egli dice vale certamente per la maggioranza degli operai impiegati nelle grandi industrie. Ho sotto gli occhi una raccolta di poesie di operai francesi, inglesi, americani, ecc. e tutte ripetono lo stesso lamento: il succedersi delle interminabili giornate, la stanchezza che annienta il pensiero, il desiderio di evasione dalla vita quotidiana, lo spavento che dà il pensiero che tutta la vita sarà come quella di ieri e di oggi. Al sistema del lavoro a catena, proprio dei reparti montaggio, si sono aggiunti i sistemi di fissazione dei cottimi che generalizzano l'automaticismo del lavoro industriale.

Un «operaio di Torino» dà questo esempio del sistema Bedaux («Lo Stato Operaio», Parigi, agosto 1933): «Un operaio deve fare un «rapporto». Per questa operazione gli sono dati 30 secondi ed egli deve compierla in due tempi, prima la sgrossatura, poi la finitura. Per fare le due operazioni l'operaio deve spostare quattro volte il carrello della macchina. Ma, mentre il tornio fa l'operazione, egli deve andare alla pressa e mettere al pezzo una boccola. Poi torna al tornio, toglie il pezzo e ne mette un altro, prende quello già tornito e va al trapano. Egli fa lavorare, così, due torni e un trapano e tutti i movimenti che egli fa per passare da una all'altra macchina e presso ognuna di esse sono cronometrati nel modo più rigoroso. Egli non può tardare un minuto secondo perchè altrimenti reca danno agli utensili di perforazione o di tornitura e se questo avviene non gli basta la giornata di lavoro a pagare i danni, oltre la minaccia di licenziamento. Si comprende in quali condizioni si troverà questo operaio alla fine della sua giornata.»

Nella stessa inchiesta un «operaio di grande officina», esponeva così quel sistema:

«Il sistema Bedaux comincia con un ufficio con ingegneri, cronometristi ed operai provetti. Ogni materia impiegata è controllata e catalogata rigorosamente da questo ufficio. Delle tabelle vengono fatte sulle diverse qualità degli acciai. Si fissano velocità metriche di lavorazione; le macchine vengono studiate per quanti movimenti ed operazioni si possono fare su di esse in un determinato tempo; la distribuzione del macchinario è fatta in modo differente (prima si dava la macchina più buona all'operaio più accurato; invece oggi la macchina si dà a chi è più utile o più forte a seconda delle qualità della macchina stessa). Tutta la utensileria non è più a disposizione di ogni singolo operaio per farne uso secondo le sue capacità; ma è invece fissata in modo categorico secondo la scheda di accompagnamento dei pezzi da fabbricare. Tutti i movimenti ginnastici che può fare un operaio sono calcolati e trasformati in «bedaux», cioè in tempo di lavoro.

«Ecco un esempio tolto da una scheda di accompagnamento:

«Operazioni: tornio n. 1, giri 39, avanzo 0,25, ferro C. 15 Bedaux 0,33; tornio n. 2, giri 40, avanzo 0,15, ferro G. 13, Bedaux 0,15. Totale Bedaux 0,48.

«Questo vuol dire che il pezzo deve essere fatto in 48 secondi, Non appena l'operaio vede questo, rimane spaventato. Si mette a cominciare la fabbricazione dei pezzi. A lavorazione finita si rende conto che invece di 0,48, ci ha messo «bedaux», cioè minuti 1,10. Allora l'ufficio Bedaux interviene: si interroga l'operaio su tutti i movimenti che ha compiuti, si fa fare una nuova dimostrazione da lui stesso, con cronometristi col cartellino in mano (cartellino, che è un vero «dossier» tenuto dall'ufficio), si controlla e si fanno osservare tutti i movimenti errati; fatto questo, l'operaio dell'ufficio Bedaux eseguisce l'operazione. Prima si verifica ancora se tutto corrisponde: numero della macchina, materiali, ferri, ecc. Tutte le manovre che compie il «dimostratore» sono fatte osservare all'operaio, specie quelle che con la mano sinistra sussidiano la mano destra, i movimenti ginnastici e così via. La parte del «dimostratore» sta, in fondo, nel convincere l'operaio che lui deve diventare automatico, come un movimento meccanico. Qualche volta succede che, anche dopo la dimostrazione, l'operaio realizza ben poco; invece di 1,10 per pezzo, ha messo 1,05; è ancora distante da

0,48! In questo caso la sua sostituzione è inevitabile. E l'operaio, o passa ad un'altra macchina con operazioni meno complicate, oppure è cacciato dall'officina. Un altro operaio impiegherà la prima volta bedaux 1,10, la seconda 0,59, la terza arriva a 0,48. Anzi, l'esecuzione del lavoro diviene per lui una ginnastica, la consuetudine diventa un allenamento, da 0,48 arriva a 0,40. In questo caso lui non beneficia dei 0,08 bedaux guadagnati, ma prende solo i 3/4, e 1/4 va all'ufficio! Un premio viene dato a tutti gli operai che faranno osservare l'eliminazione di qualche movimento, ed a questi operai è garantita la segretezza del loro suggerimento. L'applicazione del sistema Bedaux, in qualche stabilimento avrà qualche forma più o meno elastica, ma il fatto sta che se l'ufficio è composto di buoni ingegneri, gli operai sono quasi trasformati in automi, nelle ore di permanenza in officina.»

E l'«operaio di grande officina» conclude:

«Il sistema Bedaux è veramente un sistema di intensificazione del lavoro spinto agli estremi. La mano d'opera impiegata nelle officine nelle quali vige questo sistema non può essere che una mano d'opera forte e robusta. Tutti i calcoli della forza-lavoro e delle pause sono basati su un operaio di «pieno rendimento», per conseguenza i vecchi sono eliminati, i non troppo ricchi di salute devono abbandonare queste officine inquantochè, se anche fossero tollerati, il salario che guadagnano sarebbe irrisorio.

«Tutte le applicazioni di sistemi di organizzazione della produzione e tutte le nuove introduzioni di macchine moderne in regime capitalista non hanno portato che all'aumento dello sfruttamento accompagnato dall'aumento della disoccupazione. Il sistema Bedaux viene ancora ad aggravare le condizioni degli operai. All'operaio si domanda tutto quello che può dare, all'operaio si ruba tutto quello che dà. Si crea uno strato di operai che sono quasi automi. Essi lavorano a una velocità vertiginosa. Presto si esauriscono e sono da buttar via, ma intanto l'esistenza di questo strato di operai porta a una intensificazione progressiva dello sfruttamento di tutta la classe operaia, perchè agisce come stimolo a migliorare sempre più la tecnica dello sfruttamento. In ultima analisi ciò che si sviluppa sempre di più è la miseria della classe operaia.»

Si aggiungono alla meccanizzazione dell'operaio gli infortuni sul lavoro, che vanno aumentando, spargendo nelle officine, nelle miniere, nei cantieri un senso di tristezza. In un solo mese, nelle sole officine Citroen, come ricorda Ilya Ehrenbourg nel suo libro «Dieci cavalli-vapore» vi sono state 33 dita strappate; ma sono uscite 12.000 automobili con il beneficio netto di 18 milioni.

In 10 anni di «razionalizzazione» si sono avuti in Francia: 26.000 morti; 92.000 storpiati; 9 milioni di feriti. Al ritmo accelerato della produzione corrisponde uno spaventoso «crescendo» di morti e di incapacità permanenti. Da una tavola statistica relativa ai minatori e cavaatori di Francia rilevo che, mentre nel 1920 vi sono stati 253 morti e 851 invalidi, nel 1929 vi sono stati 587 morti e 2.935 invalidi.

Il lavoro industriale odierno è inumano. È un Moloch che schiaccia con la noia e con la fatica, che sprema il lavoratore per sputarlo via precocemente invecchiato, che lo getta sul lastrico o lo incatena in una servile dipendenza, che lo ferisce, quando non lo stroppia o l'uccide.

L'operaio ama fin troppo il proprio lavoro. Vi è ragione di meravigliarsi che siano così pochi coloro che evadono dalle galere dell'industria mediante il banditismo, il vagabondaggio, o in altro modo. Ed è umiliante che siamo così pochi coloro che con lo sciopero, con il sabotaggio e con altri metodi di lotta cerchino far saltare l'altare di Mammona.

Tuttavia il proletariato avanza. È una marcia lenta e piena di soste, ma la generazione che sorge la renderà sempre più continua, sempre meno lenta, sempre più sicura.

Un giovane professore di una Scuola Industriale del Nord della Francia dava come tema ai suoi alunni questo pensiero di Jean-Richard Bloch:

«Se l'officina aspira ad essere non soltanto il luogo del lavoro fisico, ma il luogo della dignità, dell'orgoglio e della felicità, si comprende che essa debba perdere qualsiasi somiglianza con quello che chiamiamo officina nei nostri paesi.»

Dalla raccolta dei componimenti, mandatagli da quel professore, J. R. Bloch ha estratto dei passi significativi («Europe», Parigi, giugno 1934). Quasi tutti questi figli di proletari, viventi in una regione sopraindustrializzata, rilevano la brutalità dei padroni e dei capi-reparto e la bruttezza delle

officine. Uno di essi scrive: «Bisognerebbe che i direttori capissero che non è con la brutalità che gli uomini fanno del buon lavoro». Un altro: «Quello che ferisce l'operaio, è il disprezzo con il quale è trattato». Quasi tutti gli scolari esprimono del disgusto per i «cattivi odori», per i «locali sporchi di grasso», per i «muri neri della fuliggine delle officine.»

All'officina che hanno sotto gli occhi oppongono l'officina «ideale»; che sarà l'officina «attuale» in un non lontano domani.

II. - Il lavoro piacevole

«Nell'officina ideale — dice uno degli scolari — i capi-reparto distribuiscono al mattino il lavoro agli operai e parlano loro come a degli uguali. Non li si ode gridare a pieni polmoni contro i lavoratori e bestemmiare come li ho intesi. Il direttore ha cura di non ferire i capi-reparto dando loro ordini.

Tutti gli scolari pongono l'officina ideale in campagna.

«La facciata — dice uno di essi — somiglia a quella di una grande villa. Davanti: degli alberi i cui fiori imbalsamano l'aria. All'interno tutto sarà pulito come in una vasta sala da pranzo. I locali sono bene aerati, ben illuminati. Dietro non si vedono più delle grandi ciminiere che vomitano dei neri fiotti di fumo, ma un vasto cortile con degli alberi dove gli operai potranno riposarsi tra le ore di lavoro.»

Tutti immaginano i muri coperti di un colore chiaro, tutti parlano di sole, di luce, di salute. I laboratori saranno ventilati in estate, riscaldati in inverno, perchè «la natura umana è così fatta che ha bisogno di un minimo di benessere per restare onesta». Un altro: «L'operaio entrerà in questa officina come rientrerebbe a casa propria. Vi saranno dei lavabi, perchè possa uscire dall'officina così pulito come vi è entrato... Egli sarà fiero della sua officina. Quando vi passerà davanti in compagnia di un amico, dirà: «È l'officina dove lavoro». E sarà contento di se stesso e questo farà nascere la buona vita di famiglia». Un altro: «Dei posti radio incoraggeranno con la loro musica e con il loro canto gli operai. Questa officina offrirà loro una vita tranquilla. Ne saranno fieri... Se fossero costretti ad andarsene, sarà, forse, piangendo che la lasceranno». Quasi tutti forniscono questo luogo immaginario di mezzi pratici di locomozione e quasi tutti sognano biblioteche e sale da gioco.

Si tratta di bambini che non hanno mai letto la «Conquista del pane» di Kropotkin, nè «Il lavoro» di Zola, nè le previsioni avveniriste di William Morris o di Bellamy. Eppure fiorisce il sogno luminoso, perchè quel sogno è l'aspirazione del lavoratore sulla soglia dei tempi nuovi.

L'idea del lavoro attraente è una delle idee più antiche. La troviamo espressa chiaramente ne «Le Opere e i Giorni» di Esiodo, poeta greco vissuto otto o nove secoli avanti Cristo. La formula: «Fa quello che vuoi», applicata al lavoro è una delle caratteristiche della vita dei Telemiti immaginata, nel secolo XVI, dal Rabelais («Gargantua», cap. 57). Anche Fénelon, nel III libro del «Télémaque» (1699), applica quella formula al lavoro. Morelly, nella «Basiliadee», scriveva: «Ammettiamo che la libera attività dell'uomo versi nel fondo comune più di quanto in esso possano attingere i bisogni, è chiaro che le leggi, i regolamenti divengono quasi inutili, poichè ad ogni funzione necessaria risponde negli individui un gusto naturale, una ben spiccata vocazione. I pareri dei capi saranno accettati con piacere; nessuno si crederà dispensato da un lavoro che l'unanime concorso degli sforzi renderà attraente e vario. E le diverse occupazioni non saranno più dei lavori, bensì dei divertimenti. Niente sarebbe più facile della regolamentazione di una simile riunione fraterna; poichè, dalla libertà la più illuminata risulterebbe l'ordine più perfetto.»

Fu il Fourier a sviluppare ampiamente e sistematicamente il principio del lavoro attraente, la cui prima condizione è da lui indicata nella varietà e la seconda nella breve durata. Il lavoro «gradevole e senza fatica» è una delle realizzazioni socialiste preannunciate nel «Voyage en Icarie» (1840) del Cabet.

A ragione Victor Considérant, che della idea del lavoro attraente si fece elaboratore e propugnatore, diceva a M. Lansac («Plus loin», Parigi, luglio 1933) che fra le concezioni del Fourier che

avrebbero attratto maggiormente l'attenzione dei posteri vi sarà quella del lavoro attraente per gruppi e per serie.

Benedetto Malon, Giorgio Renard, Giovanni Jaurès e altri socialisti francesi si mostrarono influenzati dalla concezione fourierista dell'organizzazione del lavoro. Emilio Zola, nel suo romanzo «Travail» ci mostra un'officina in cui il lavoro, variato, in un ambiente pulito e luminoso, assecondato dalle macchine, è diventato «una ricreazione, una gioia, un vero piacere». Zola enuncia come un principio inderogabile, come un atto di fede e un sicuro vaticinio che il lavoro deve diventare «la legge stessa della vita». Anche dei fisiologi hanno sostenuto, nel XIX secolo, la possibilità del lavoro attraente. Tra costoro è il Rossi-Doria che in una sua relazione scriveva: «Il lavoro non deve essere più un tormento, causa di mali, ma una gioia ed un fattore importante della salute fisica e morale».

Gli scrittori anarchici hanno particolarmente contribuito a mantenere viva l'idea del lavoro attraente. Pietro Kropotkin afferma categoricamente: «Nel lavoro collettivo compiuto con gaiezza di cuore per raggiungere lo scopo desiderato — libro, opera d'arte, od oggetto di lusso — ognuno troverà lo stimolante, il sollievo necessario per rendere la vita gradevole.»

Quando, nei nostri discorsi o scritti avveniristi, affermiamo che verrà un giorno in cui tutti, o quasi tutti, lavoreranno spontaneamente e con piacere, è frequente la risposta: «È un'utopia!». Ci sono invece nella società attuale degli uomini che lavorano a lungo e di continuo senza pena, anzi con un senso di soddisfazione. Costoro sono gli scienziati, i pensatori, gli artisti.

Ho sotto gli occhi le risposte ad un'inchiesta della «Rivista di filosofia e scienze affini» del 1907, che sono di grande interesse. Eccone alcune. L'economista Maffeo Pantaleoni dichiara: «Se devo stare a tavolino, dieci ore non mi stancano affatto»; ed aggiunge che il lavoro è per lui gioia e pena ad un tempo, a seconda di come riescono le sue ricerche, ma «l'ardore non scema, perchè diventa accanimento e mania, indicibile. La stanchezza non c'è mai». Il filosofo danese Herald Hofding dice: «Ben di rado ho potuto lavorare continuamente intorno allo stesso soggetto. Io devo lavorare per turno intorno a diversi temi. Se son ben disposto, posso lavorare cinque ore al mattino e cinque ore alla sera».

I periodi di lavoro racchiudono per lui «forse il sentimento più intenso di felicità che la vita possa offrire». Roberto Ardigò dichiara: «Il lavoro per me è un bisogno irresistibile. Lavoro fino al massimo della stanchezza che riesce poi in generale accompagnata dalla soddisfazione e dalla compiacenza del lavoro fatto.» Il clinico De Giovanni risponde che, quando non si tratti di un lavoro imposto, prova sempre piacere lavorando, e che può lavorare anche più di sei ore consecutive. L'astronomo Schiapparelli risponde di aver lavorato quasi sempre dieci ore al giorno, tra il venticinquesimo e il sessantesimo anno, e di esser giunto a lavorare sedici ore consecutive intorno ad una medesima occupazione. Egli dichiara inoltre che lo stare senza far niente è stato sempre, per lui, un supplizio. L'economista Achille Loria dichiara di lavorare quattro o cinque ore consecutive senza stancarsi e dice: «Il lavoro intellettuale non mi ha mai cagionato alcuna fatica, ma sempre mi ha procurato le gioie più care.» Il letterato Arturo Graf dice che lavora di buona voglia, essendo per lui il lavoro una «fonte di gioia vivissima», ma che gli è estremamente penoso il fare un articolo, anche breve, a richiesta e su tema dato.

Le risposte degli artisti concordano nell'affermare che il lavoro procura tale gioia da impedir loro di sentire la stanchezza. Le risposte, pochissime, in cui si parla di incapacità di lavorare a lungo e di sofferenza nel lavoro, sono accompagnate da dichiarazioni di malferma salute o di difetti organici.

Qualcuno potrebbe osservare che i casi citati si riferiscono a personalità eccezionali. L'obiezione sarebbe poco valida, poichè abbiamo visto che anche queste personalità mal si adattano ai lavori che non li interessano, non li entusiasmano, non rispondendo alle tendenze, alle attitudini, ai fini loro.

Il caso di Gustavo Flaubert è tipico, sotto questo aspetto. Egli era un lavoratore che restava talvolta a tavolino diciotto ore consecutive, ma in alcuni periodi il lavoro gli pesava, sia perchè stava facendo il lavoro di rifinitura stilistica sia perchè stava facendo ricerche preparatorie. Mentre

stava scrivendo «Madame Bovary», egli diceva in una sua lettera (17 settembre 1855): «Spero che fra un mese la Bovary avrà il suo arsenico nel ventre»; frase spiegabile da questo passaggio di una lettera dello stesso mese (20 settembre): «Lavoro mediocrement e «senza gusto» o piuttosto con disgusto. Sono veramente stanco di questo lavoro; è una vera «penitenza» per me, ora.». Quando scriveva «Salammbò» (1858), un solo capitolo del quale romanzo gli costò tre mesi di accanito lavoro, egli scriveva in una lettera: «Mi corico ogni sera estenuato come un manovale che abbia spezzato dei ciottoli sulle vie maestre».

Quello che si osserva nelle grandi individualità lo si riscontra anche negli uomini comuni. Per tutti il lavoro intellettuale può avere una lunga durata, continuità e dare buon profitto, quando ha per stimolo l'interesse, nel senso spirituale della parola. Il dire: «lavoro senza fatica» significa «lavoro, senza aver coscienza di stancarmi». Un contabile che fa calcoli semplici ed un astronomo che fa calcoli complicatissimi si stancano tutti e due, ma mentre il primo sente il peso della fatica in quanto non è animato da alcuna passione conoscitiva, il secondo trova nell'arida meccanicità del calcolo un alito di vita, una luce che lo spinge a vegliare e gli facilita la veglia cacciando il sonno e mascherando la stanchezza. L'elemento negativo del lavoro è la noia. La noia è la coscienza continua della fatica ed è al tempo stesso un coefficiente della fatica.

Il rapporto fra la noia e la fatica appartiene al lavoro manuale quanto a quello intellettuale, poichè qualunque attività fisica implica di necessità una certa attività intellettuale. Il portatore di campagna che percorre ogni giorno il viottolo di montagna, non è attratto, stupito, entusiasmato dal panorama che si svolge sotto i suoi occhi. Ogni svolta non gli prepara nuove impressioni come al turista innamorato della montagna che sale sui fianchi rocciosi, non vedendo l'ora di essere sulla cima, per spaziare con lo sguardo e cogliere bellezze maggiori di quelle che il viottolo sassoso ed erto gli offre continuamente. Così lo scalpello non prova certo l'ebbrezza dello scultore che vede ad ogni colpo di scalpello concretarsi un po' dell'immagine che è viva nel suo genio.

Ogni fatica fisica è dunque più o meno intensa a seconda delle condizioni di spirito con le quali è compiuta.

La noia è un elemento depressivo. Nel lavoro intellettuale si manifesta sotto l'aspetto di torpore. L'individuo che lavora col cervello annoiato è in uno stato come di dormiveglia. Nel lavoro manuale la noia allunga il tempo. Ogni attimo è un'ora. Ogni ora è, come si dice, un secolo. Michelet racconta nelle sue memorie quel che provava da giovanetto lavorando nella stamperia di suo padre: «Immobile alla mia cassa, sotto il peso della noia, nient'altro che la noia, appresi che cosa siano le lunghe ore.»

La noia si manifesta sotto forma di una specie di orgasmo generale ed è giusta l'osservazione del Tarde, che essa provoca disturbi della circolazione, della nutrizione, sensibilità al freddo ed al caldo, inappetenza, dimagrimento, ecc.

Come si può tener lontana la noia dal lavoro? Ecco il problema che scaturisce da queste premesse.

Il lavoro è sempre una fatica. Il problema sta nello stabilire come possa diventare per tutti una fatica piacevole.

Ogni manifestazione di energia è accompagnata da un sentimento di piacere quando è proporzionata alla potenzialità dell'organismo. Una passeggiata è piacevole, mentre una marcia forzata è una pena.

Così pure un'attività è piacevole quando risponde ad un impulso spontaneo. Quando l'individuo, per le condizioni esteriori, agisce in opposizione alle sue tendenze, si esaurisce nello sforzo di volontà su se stesso. Di qui la sofferenza e la minore capacità produttiva.

Da queste considerazioni si deducono queste conseguenze: 1. la durata del lavoro deve essere proporzionata alla fatica; 2. ognuno deve essere libero di svolgere quell'attività produttiva alla quale si sente maggiormente portato. Rispetto alla durata del lavoro, bisogna tener conto del genere di occupazione: ci sono lavori noiosi di per se stessi e, quindi, di lunga durata. Bisogna quindi considerare il tempo dal punto di vista soggettivo, cioè tenendo conto del riflesso psichico che il lavoro ha in chi lo compie. Ci sono lavori «leggeri» in quanto non richiedono un grande consumo di ener-

gia muscolare, ma pesantissimi perchè noiosi, e come tali causa di un'enorme spreco di energie nervose.

La seconda conseguenza si integra con la prima. Dato che ogni lavoro è tanto più faticoso quanto meno è interessante, ognuno si stancherà meno, quindi lavorerà più e meglio, quando potrà svolgere la sua attività nel campo preferito.

Ciò non è possibile senza l'emancipazione economica e lo sviluppo tecnico del lavoratore. Quando, come profetizzava il Carlyle, ogni individuo potrà scegliere come sfera del proprio lavoro quella per la quale ha maggiore tendenza, il lavoro non sarà più una pena e potrà per molti divenire una gioia.

Molti dei pigri sono come quel personaggio dell'«Albergo dei poveri» che dice: «Quando il lavoro è piacevole la vita, è bella. Trovatemi un lavoro piacevole ed io lavorerò».

III. - I «pigri» e il problema del lavoro libero

Molti «pigri» lavorerebbero se trovassero un lavoro adatto alla loro personalità fisica e psichica. Kropotkin dice a questo proposito («Conquista del Pane»): «Qualcuno ha detto che la polvere è materia che non è al suo posto. La stessa definizione si applica ai nove decimi di coloro che vengono chiamati pigri. Sono invero gente smarrita in una via che non risponde nè al loro temperamento, nè alla loro capacità. Leggendo le biografie dei grandi uomini, si rimane colpiti dal numero dei «pigri» che si riscontra fra loro. Pigri, finchè non avevano trovato la loro vera strada, e oltremodo laboriosi più tardi. Darwin, Stephenson e tanti altri furono di questi «pigri».

«Molto spesso il «pigro» non è che un uomo al quale ripugna di fare per tutta la vita la diciottesima parte di un orologio, mentre sente in sè un'esuberanza di energia che vorrebbe spandere altrove. Spesso ancora è un ribelle, il quale non può adattarsi all'idea che, durante tutta la vita, debba rimanere inchiodato a quel banco, lavorando per procurare mille soddisfazioni al padrone, mentre si sente meno stupido di lui, e non ha altro torto che quello di essere nato in un tugurio invece di essere venuto al mondo in un castello.

«Finalmente, un numero grande di «pigri» non conoscono il mestiere col quale sono costretti di guadagnarsi la vita. Contemplando la cosa imperfetta che esce dalle loro mani, sforzandosi veramente di far meglio, e accorgendosi che mai vi riusciranno a cagione delle cattive abitudini di lavoro già contratte, essi prendono in odio il mestiere e, non conoscendone altri, il lavoro in generale. Migliaia di operai ed artisti mancati sono in questa situazione.

«Al contrario, colui che, fin dalla sua giovinezza, ha appreso a «ben» suonare il pianoforte, a «ben» maneggiare la pialla, il cesello, il pennello o la lima, in modo da sentire che ciò che egli fa è «bello», non abbandonerà mai il piano, il cesello o la lima. Troverà invece piacere nel suo lavoro che non lo stancherà, finchè non si sarà strapazzato.

«Si sono così raggruppati sotto una sola denominazione la «pigrizia», un'intera serie di risultati dovuti a cause diverse, delle quali ognuna potrebbe diventare per la società una fonte di bene, invece che di male. In questo caso, come per la criminalità, come per tutte le questioni concernenti le facoltà umane, si sono raggruppati dei fatti non aventi alcun legame, nulla di comune tra loro. Si dice pigrizia o delitto, senza nemmeno darsi il fastidio di analizzare le cause. Si affrettano a punirli senza domandarsi se il castigo stesso non contenga un incoraggiamento alla «pigrizia» o al «delitto».

«Ecco perchè una società libera, vedendo aumentar nel suo seno il numero dei poltroni, penserebbe senza dubbio a ricercar le cause della loro pigrizia per tentar di eliminarle, invece di ricorrere a castighi. Quando si tratta, come abbiamo già detto, di un semplice caso di anemia, «invece di sopraccaricare di scienza il cervello del fanciullo, dategli prima del sangue; fortificatelo, e, perchè non perda il suo tempo, conducetelo alla campagna o in riva al mare.

«Là insegnategli, all'aria aperta, e non nei libri, la geometria, misurando con lui le distanze sino alle roccie vicine; imparategli le scienze naturali cogliendo fiori e pescando in mare; la fisica

fabbricando la barca sulla quale egli andrà a pescare. Ma, per carità, non imbottite il suo cervello di frasi e di lingue morte! Non fatene un «pigro»!

«Il tale fanciullo non ha abitudini d'ordine e di regolarità. Lasciate che i ragazzi se le imprime nella mente fra loro stessi. Più tardi, il laboratorio e l'officina, il lavoro in uno spazio ristretto, con molti attrezzi da manovrare, gli suggeriranno il metodo. Non fatene voi stessi degli esseri disordinati, colla vostra scuola, la quale non sa altro ordine che la simmetria dei banchi, ma che — vera immagine dei caos dell'insegnamento — non ispirerà mai a nessuno amore dell'armonia, dell'ordine, del metodo nel lavoro.»

Queste considerazioni di Kropotkin sono giustissime e potrei, se volessi dilungarmi, citare comprobanti opinioni di psicologi, di medici e di pedagogisti; ma non risolvono il problema per un vicino domani. Si può essere convinti con Zola che «se arrivasse a non imporre alla gente che il lavoro gradevole, liberamente scelto, non vi sarebbero certamente più dei pigri», si può essere convinti che verrà un tempo in cui nessuna coazione sia necessaria per far sì che tutti lavorino; ma il problema attuale è questo, per noi, caduto il regime borghese, la produzione deve essere del tutto libera, ossia affidata alla volontà di lavorare della popolazione? Il «lavoro attraente» presuppone, se generalizzato, non solo la libera scelta e il diritto a variare occupazione, conciliati con le necessità della produzione, ma anche l'assorbimento da parte della macchina di molte attività lavorative affatto attraenti. Kropotkin quando parla di lavoro piacevole cita come oggetti di questo lavoro: il libro, l'oggetto di lusso, l'opera d'arte — e non pezzi meccanici, oggetti di stretta necessità, materie prime a odore sgradevole, ecc.

Il lavoro diventerà meno pesante e meno pericoloso, cesserà di essere nocivo e molto penoso, ma, nel suo insieme, tarderà a diventare attraente, tanto attraente da fare sparire gli oziosi.

Kropotkin («Conquista del pane», 1892) e Grave («La società morente e l'anarchia» 1894) non hanno risolto il problema, limitandosi a dire che tutti gli uomini atti al lavoro dovrebbero obbligarsi a un certo numero di ore lavorative. Un grande numero di anarchici oscilla tra il «diritto all'ozio» e «l'obbligo del lavoro per tutti», non riuscendo a concepire una formula intermedia, che mi pare potrebbe essere questa: «nessun obbligo di lavorare, ma nessun dovere verso chi non voglia lavorare.»

Malatesta scriveva in un suo articolo:

«A me pare che al «facilonismo» già prevalente nel nostro campo si reagisca con un eccesso di pessimismo, e si dimentichi un po' troppo, in questo caso speciale della «voglia di lavorare», la coazione morale dell'opinione pubblica e gli effetti immediati che sembra dovrebbe produrre sui sentimenti degli uomini una rivoluzione fatta principalmente contro gli sfruttatori, cioè contro coloro che non lavorano.»

Ma scriveva anche:

«A base del sistema anarchico, prima che il comunismo o qualsiasi altro modo di convivenza sociale, sta il principio del libero patto.

«La regola del comunismo integrale — da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni — non vale che per coloro che l'accettano, accettandone naturalmente le condizioni che la rendono praticabile.»

Pur valorizzando gli effetti della coazione morale, Malatesta non esclude la coazione economica, rappresentata dalla sanzione di esclusione dalle associazioni comuniste o collettiviste degli «oziosi cronici».

In un suo articolo su «Il problema del lavoro libero», Luigi Fabbri scriveva:

«Uno dei problemi più seri, che si presentano quando si pensa alla organizzazione pratica di una società senza governi coercitivi e senza padroni, è quello del lavoro volontario in rapporto alle necessità della vita sociale.

«Nella società attuale basata sulla lotta e sulla concorrenza, il lavoro è nella maggior parte dei casi una servitù, per molti addirittura (specie pel lavoro manuale) un segno di inferiorità. La maggioranza lavora perchè vi è costretta dal bisogno e dal ricatto della fame, o vi è spinta dalla

promessa o dalla speranza di un premio, di un miglioramento, di poter uscire dalla classe degli sfruttati per entrare in quella dei privilegiati.

«Che cosa sostituirà la spinta del bisogno e il desiderio del guadagno, in una società che assicuri a tutti almeno la soddisfazione dei più elementari bisogni, in cui lo spettro della miseria e della fame non sia più un pungolo per alcuno, in cui la remunerazione individuale sia sostituita dalla distribuzione dei prodotti a seconda dei bisogni, indipendentemente dal lavoro compiuto?

«Fin qui gli scrittori anarchici, meno qualche eccezione, hanno creduto di eliminare queste obiezioni con delle risposte assiomatiche ottimiste, le quali veramente tagliavano la testa al toro — ma ad un esame attento si rivelavano come opinioni assai discutibili, previsioni niente affatto sicure e speranze che presupponevano risolti una quantità di altri problemi l'uno più grave dell'altro e tutt'ora insoluti.

«Le opinioni, le previsioni e le speranze sulla risoluzione dell'ardua questione non erano e non sono, a dir vero, errate, tutte anzi hanno un fondamento di verità e di ragionevolezza indiscutibile. Ma esse sono vere e ragionevoli soltanto in parte, oppure lo sono solo secondo la logica astratta ed in rapporto a progressi sociali e morali futuri ancora troppo lontani...

«Uno dei pericoli della rivoluzione sarà appunto l'odio per il lavoro che essa erediterà dalla società attuale. Noi ce ne siamo accorti nei brevi momenti in cui parve che la rivoluzione battesse alle porte. Troppa gente, fra la povera gente, troppi lavoratori credevano sul serio che stesse per venire il momento di non lavorare o di far lavorare unicamente i signori. Erano molti che non si rendevano conto di una verità così lampante: che i signori sono troppo pochi per supplire sui campi del lavoro l'infinito esercito operaio e contadino, e che inoltre sarebbero quasi del tutto incapaci a dare alla società quel dato genere di lavoro di cui più ci sarebbe bisogno.

«Una rivoluzione di gente che non avesse voglia di lavorare, o anche solo che pretendesse di riposarsi per un po' di tempo o di lavorar di meno, sarebbe una rivoluzione destinata alla sconfitta. Sotto l'aculeo della necessità si formerebbero al più presto degli organismi di coercizione che, in mancanza del lavoro libero, ci ricondurrebbero ad un regime di lavoro forzato e, per conseguenza, sfruttato.

«Bisogna dunque che fin da ora, prima della rivoluzione, si formi nella coscienza dei lavoratori e specialmente dei rivoluzionari e degli anarchici questa persuasione che la rivoluzione significherà sacrificio e non baldoria; che durante il suo svolgimento bisognerà combattere, non solo contro i nemici armati, ma anche contro le difficoltà della vita divenute momentaneamente più dure, con un lavoro più assiduo, più intelligente e più faticoso. Se questo lavoro sarà fatto volontariamente e nella misura voluta dal bisogno, bene: la rivoluzione trionferà. Altrimenti quello stesso lavoro sarà fatto lo stesso, ma per forza; e ciò significherà che un regime coercitivo e di sfruttamento si sarà riformato sulle rovine del vecchio, e che ancora una volta la rivoluzione avrà mancato al suo scopo.

«Una delle prime cose che dovranno fare perciò gli anarchici in seno alla rivoluzione, sarà l'organizzazione del lavoro libero e volontario. Fin da oggi, senza preoccuparsi se la rivoluzione sia vicina o lontana, bisogna compenetrarsi di questa necessità. Occorre nel medesimo tempo formare nel proletariato in genere e tra i rivoluzionari in ispecie questa coscienza della necessità del lavoro, ed insieme elaborare, basandosi sugli elementi disponibili nella società attuale e senza cullarsi nella speranza dei miracoli quelle forme di organizzazione libertaria che permettano di continuare a produrre il necessario alla vita, durante e dopo la rivoluzione.

«Quanto più si sarà pensato «prima» al da farsi, tanto meno difficile sarà poi di provvedervi in pratica. Molto spetta, per questa preparazione, alla propaganda che alle masse dia la nozione dei doveri oltre che dei diritti; ed in quanto alle indicazioni di carattere pratico, possono servire come punti di partenza e di riferimento le varie forme di aggruppamenti rivoluzionari ed operai esistenti fin da ora, sia per utilizzarli, sia per modificarli, sia per idearne dei nuovi rispondenti alle necessità.

«Ma se è prevedibile, come inevitabile, pel primo periodo rivoluzionario, che vi siano delle incertezze, degli errori, delle transizioni, ecc., una maggior precisione d'indirizzo, una soluzione meno vaga del problema del lavoro volontario si impone per il caso in cui la rivoluzione trionfi in

senso anarchico. Ad ogni modo anche oggi nella propaganda noi dobbiamo prospettare (che sia lontano o vicino il giorno della vittoria anarchica) una soluzione che risponda alle obiezioni più comuni, in modo da appagare e persuadere i nostri ascoltatori.

«La domanda stessa presuppone che la società sia composta in prevalenza di gente che lavora e che ha voglia di lavorare, che contenga cioè un numero tale di individui volontariamente lavoratori da render possibile l'esistenza di una società anarchica. Altrimenti, è evidente, non ci sarebbe l'anarchia; e gli anarchici sarebbero all'incirca nelle condizioni odierne, di idealisti ribelli non ancora in grado di realizzare il proprio programma.

«Una società anarchica vi sarà non solo quando saranno stati vinti dalla rivoluzione i nemici della libertà ed abbattuti gli istituti che rendono impossibile ogni realizzazione libertaria, ma anche quando vi sarà un numero di individui (che vogliano vivere e organizzarsi anarchicamente) sufficiente a tenere in piedi una loro società, che possa bastare economicamente a se stessa ed abbia forza di reggersi e difendere la sua esistenza. L'esistenza di individui che «vogliono vivere anarchicamente» presuppone che essi «abbiano voglia di lavorare»; altrimenti non vi sarebbe alcuna anarchia possibile.

«Quando dunque ci si muove l'obiezione della piaga dell'ozio, noi non possiamo intenderla — data per esistente una società anarchica — se non di questo senso: «come si difenderà una società anarchica, priva di organi di coercizione, dagli individui o minoranze che non sentano e non compiono il dovere di lavorare?».

«A questa domanda si è risposto spesso in passato semplicemente col girarla, senza dare cioè alcuna risposta diretta.

«Si diceva: gli oziosi non vi saranno, perchè il lavoro è un bisogno organico tanto pei muscoli che per l'intelligenza e tutti lavoreranno volentieri quando il lavoro non sarà più una pena nè un obbligo imposto per fame. In parte ciò è vero. Nessuno sta in ozio nel senso assoluto della parola. Ma per tenere in esercizio i muscoli ed il cervello si può fare anche del lavoro che non serve a nulla: andare a cavallo o leggere dei romanzi, giocare di scherma o scrivere dei brutti versi...

«Ai giorni nostri, anche fra i ricchi, gli oziosi d'una volta, che conoscevano solo le fatiche della caccia alla volpe, le conversazioni dei salotti e le audizioni a teatro, sono ormai rarissimi. Moltissimi lavorano nelle industrie, nei commerci, nella direzione di aziende, negli affari statali, ecc., e vi son di quelli che forse alla fine della giornata han lavorato più ore d'un operaio manuale. Vero è che spesso si tratta di un lavoro improduttivo, o magari di un lavoro dannoso alla società in quanto è rivolto a defraudare, sfruttare, opprimere i propri simili! Ma vi sono anche di quelli che fan lavori utili ed altri che si divertono a coltivare il loro orto come Diocleziano, oppure a maneggiare la lima e il ferro come Luigi XVI.

«Tutto ciò dimostra appunto che il lavoro è un bisogno. Ma altro è lavorare al solo scopo di soddisfare questo bisogno, a capriccio, secondo il proprio piacere o la propria passione, oppure in vista di guadagni enormi, in una situazione di privilegio e di potenza; altro è lavorare per provvedere a tutte le necessità della vita, disciplinatamente, a seconda delle richieste per il consumo generale, in tutti i rami della produzione e dei pubblici servizi, anche i più umili e spiacevoli, come fanno i lavoratori oggi in una condizione disagiata e d'inferiorità, ma come dovranno continuare a fare anche in una società migliore, sia pure in condizioni di eguaglianza con tutti, di maggiore sicurezza del vivere, meno faticosamente e più dignitosamente.

«Il lavoro, anche in anarchia, dovrà quindi rispondere alle necessità della produzione, per soddisfare tutti i bisogni individuali e sociali della vita comune; dovrà essere organizzato cioè secondo le richieste di prodotti da parte di tutti, e non certo al semplice scopo di esercitare i muscoli ed il cervello dei produttori. Può darsi che in molti casi l'utile possa coincidere col dilettevole; ma ciò non è possibile sempre; e dove tale coincidenza non vi sarà, l'utile sociale dovrà avere il sopravvento.

«Di qui la necessità di una disciplina del lavoro. Se questa disciplina sarà concordata e liberamente accettata, senza bisogno di coercizione, da un numero tale di individui, sopra un territorio abbastanza esteso, da costituire una società, questa sarà una società «anarchica».

Fabrizi ha ben visto e chiaramente indicato che non è una incongruenza bensì un dovere per noi anarchici porci il problema della «disciplina del lavoro»!

IV. - La disciplina del lavoro

Quasi tutti gli anarchici sono disposti a fare proprio il monito di Mario Rapisardi: «Lasciate che l'uomo lavori quanto può e riposi quanto vuole. A voler tutto disciplinare, si fa dell'uomo una macchina e della società un convento e una galera». Come formula tendenziale, questo monito mi pare più che accettabile; ma non credo che l'officina, per quanto perfezionata, possa paragonarsi, come la paragona Kropotkin, alla biblioteca ove si entra e si esce a piacere. La mancanza di un orario lavorativo generalmente rispettato comporta uno sciupio di forza motrice, di calore e di illuminazione là dove il lavoro individuale non è possibile: come in una fonderia di metalli.

Vero è che in certe industrie (la tessile, la tipografica, ecc.) vi è una certa autonomia per evitare l'arresto generale in caso di avarie e risparmiare le dispersioni delle trasmissioni di forza mediante cinghie e puleggie ed utilizzare la sola forza necessaria al lavoro attuale. Il motore elettrico ha sviluppato molto l'autonomia meccanica, mettendo macchine complesse a disposizioni dell'artigiano (come la linotype), e molti servizi pubblici sono soppressi da sistemi perfezionati, come il telefono a commutatori automatici che diminuisce fortemente l'importanza delle centrali telefoniche.

Nell'insieme del lavoro industriale, tuttavia, i limiti dell'autonomia sono molto ristretti e rimarranno tali per molto tempo. Occorre osservare che con un orario ridotto o con le facilitazioni sopprimenti i viaggi per andare al lavoro e per ritornare a casa, il peso di un orario fisso è grandemente diminuito. La scelta del lavoro è subordinata alle necessità della produzione, ma uno sviluppato e preciso funzionamento della statistica potrà permettere a molti operai di praticare il lavoro in cui si sentono più preparati o al quale sono particolarmente disposti. Oggi moltissimi operai fanno un lavoro non corrispondente né alle loro attitudini né al loro gusto.

La cooperazione libera nell'industria non è cosa facilmente realizzabile. Nella fabbrica attuale l'imprenditore è l'organizzatore della gerarchia (direttori di reparto, capi operai, ecc.) e della divisione del lavoro. Gli operai lavorano insieme per uno stesso scopo, che però non è fissato da loro; «questa cooperazione non è che un semplice effetto del capitale che li occupa simultaneamente. Il legame tra le loro funzioni individuali e la loro unità come corpo produttivo si trova al di fuori di essi, nel capitale, che li riunisce e li richiede. Il concatenamento dei loro lavori ad essi appare idealmente come il piano dei capitalisti, e l'unità del loro corpo collettivo appare come la sua autorità, come la potenza di una volontà straniera che sottomette i loro atti al suo scopo... In quanto essi cooperano, non sono che un particolar modo di esistenza del capitale. La forza produttiva che dei salariati spiegano come lavoro collettivo è per conseguenza forza produttiva del capitale.» (Marx).

Il sostituirsi della cooperazione libera ad una cooperazione forzata non avviene facilmente in un gruppo numeroso. Chiunque abbia un po' di pratica del lavoro collettivo eseguito da squadre cooperative sa che i risultati sono tanto migliori quanto sono meno numerosi gli associati. Siccome il profitto di ciascuno dei componenti la squadra è determinato dal risultato del lavoro comune «i membri meno industriosi di un gruppo esteso lasciano ai loro compagni più bravi la cura di spiegare una energia particolare, e questi d'altra parte non danno tutta la forza di cui sono capaci, sapendo che il loro zelo rischia di essere neutralizzato dalla pigrizia degli altri.» (Schloss).

Complesso è anche il problema della gerarchia tecnica, in quanto le capacità direttive non si associano costantemente con qualità di carattere che assicurino al più capace la nomina a funzioni direttive o che permettano al più capace di esplicare fecondamente queste funzioni. Mentre il tecnico nell'officina attuale è «un ufficiale», nell'officina di domani dovrebbe essere «un maestro». Ma questa trasformazione direttiva non sarà facile.

Un aspetto della disciplina del lavoro è quello della «razionalizzazione». Il sistema Taylor ha subito in regime capitalistico una enorme degenerazione. Il Copley, il biografo di Taylor, ha osservato che «tutto si deve chiedere al buon volere degli operai, e senza di questo a nulla giova la lo-

ro preparazione tecnica... Ogni tentativo di volgere il nuovo sistema a danno degli operai, finirebbe in un disastro».

Molti scrittori anarchici hanno criticato la pseudo-razionalizzazione del lavoro, ma pochissimi hanno impostato la questione in termini esatti.

Bisogna esaminare il problema dell'automatismo e della specializzazione se si vuole giungere a conciliare le necessità tecniche della specializzazione con la possibilità di evitare le atrofie psichiche proprie della divisione del lavoro organizzata con criteri unilateralmente economici.

L'automatismo è negativo soltanto quando è fine a se stesso. L'operaio che per dieci anni ripeterà un ristretto numero di gesti finirà per diventare un automa, non perchè quei gesti siano automatici, ma perchè è meccanico, cioè monotono, il processo psichico che li determina.

È il carattere semi-automatico del lavoro mancante di interesse che lo rende gravoso ed abbruttente.

Se debbo tradurre dal francese cento pagine di un libro che non mi interessa affatto, soffro una doppia pena: quella della fatica di un lavoro noioso e quella di non poter pensare, dato che il lavoro richiede attenzione, alle tante cose che si affacciano alla mia mente. Ma se debbo staccare qualche centinaio di francobolli da un album, posso sentire da noia di quella stupida occupazione, ma posso anche pensare a cose piacevoli od interessanti.

Mi pare evidente che le vere occupazioni abbruttenti non siano, quando si tratti di orari non esagerati, quelle interamente meccaniche, bensì quelle che restringono l'attenzione in un campo ristretto e monotono e al tempo stesso richiedente intelligenza. Otto ore passate a scrivere cose interessanti sono brevi; otto ore passate a fare un lavoro noioso ma che permette di chiacchierare o di fantasticare, sono lunghe; ma otto ore passate a fare un lavoro noioso e richiedente attenzione sono eterne.

I contabili soffrono di più, fisicamente ed intellettualmente, di quegli operai che fanno un lavoro completamente meccanico. L'operaio che fa un lavoro del tutto meccanico è un po' come una donna che fa la calza. Può pensare, chiacchierare, canterellare ecc. Questo perchè i suoi movimenti sono meccanici, ed è il subcosciente che opera. (Un calzolaio, soggetto ad accessi epilettici, continuava nello stato d'incoscienza i movimenti per tagliare il cuoio).

Il meccanizzarsi dell'azione porta alla diminuzione o al potenziamento dell'attività mentale a seconda che la meccanizzazione è circoscritta o si rinnova e si amplifica.

Il camminare è una cosa semplice, ma c'è costato tanti sforzi l'abituarsi ad esso. Altri sforzi richiede l'andare in bicicletta e ancor maggiori il camminare su una fune. Se il camminare giunge ad essere, quando ci si è messi in moto, un'azione automatica, il mantenerci in equilibrio sulla bicicletta o su di una fune richiede sempre una certa attenzione. Nessuno, credo, potrebbe leggere Kant, e capirlo, correndo in bicicletta o facendo l'equilibrista.

L'automatismo, dunque, è proprio dei movimenti semplici. Il pianista che scorre velocemente sulla tastiera con le dita, non pensa dove le fa premere, ma l'espressione della esecuzione scaturisce dall'innestarsi dell'attenzione mnemonica e del «pathos» nell'automatismo delle braccia e delle mani. Mentre il poeta può, nella fretta di esprimere graficamente l'immagine, la parola, alterare la scrittura fino a renderla... stenografica, il pianista deve dominare il processo meccanico, e tanto più sarà preciso nei movimenti e tanto più l'espressione e l'interpretazione musicale saranno complete. E così è del disegnatore, dello scultore, ecc. La necessità di raggiungere il massimo automatismo è visto dai trattatisti della pittura, che prescrivono l'uso di copiare modelli in cui abbondano le difficoltà, per impadronirsi della parte meccanica dell'arte (esattezza e facilità), per cui «la matita o il pennello corrono da sè senza quasi alcuna fatica o impulso della facoltà inventrice», come dice l'Algarotti.

Quella che il D'Annunzio chiama «facilità della consuetudine» si nota tanto nell'artista come nell'uomo di lavoro, come in quel muratore, descritto dal sopraccitato scrittore, che: «maestro di calza, ottimo, sol nel prendere la calcina nel vassoio con la punta della mestola e nello schiacciarla su la commettitura, rivelava una mano sapiente, nervosa e istintiva come quella di un violinista».

Non vi è, dunque, lavoro automatico e lavoro non automatico, bensì lavoro piattamente meccanico e lavoro intelligentemente automatico.

Il primo è abbrutente se diventa fine a se stesso e se è eccessivo; ma nei limiti di orario proporzionali all'affaticabilità dell'individuo esso non è nè dannoso, nè penoso.

Il problema non sta tanto nell'evitare l'automatismo, sempre più imposto dallo sviluppo della meccanica, bensì nell'alternare lavoro e riposo. Questo lo ha capito anche l'intelligenza padronale. Il giornale «L'Opinion» del 12 settembre 1924 pubblicava: «Delle minuziose osservazioni condotte in un certo numero di fabbriche inglesi hanno provato che, anche nei lavori che non esigono che un debolissimo sforzo muscolare, i padroni ottengono un accrescimento di produzione concedendo al personale dei tempi di riposo. È così che per un gruppo di donne incaricate di etichettare degli imballaggi, la introduzione di parecchi riposi di dieci minuti ha portato ad un aumento produttivo di circa 13 per cento, nonostante la diminuzione del 2 per cento di lavoro giornaliero. Le stesse constatazioni sono state fatte per un gruppo di donne impiegate nei montaggio di catene da bicicletta.

«Da notarsi che questi tempi di riposo non portano realmente i loro frutti che se hanno avuto luogo ad ore fisse come il lavoro. La produzione non aumenta nelle stesse proporzioni se il lavoro si arresta a seconda della fantasia individuale.»

La disciplina del riposo, dunque, è necessaria come la disciplina del lavoro.

Il problema della libertà del lavoro è quello stesso della migliore organizzazione del lavoro e della produzione. Alcuni individualisti di mia conoscenza farebbero bene a meditare quei passi degli scritti di Michele Bakunin che illustrano il problema della reale libertà, e particolarmente questo:

«L'uomo crea il mondo storico colla potenza di una attività che voi ritroverete in tutti gli esseri viventi, che costituisce il fondo stesso di ogni vita organica, e che tende ad assimilarsi e a trasformare il mondo esterno secondo i bisogni di ciascuna attività, di conseguenza istintiva e fatale, antecedente ad ogni pensiero, ma che illuminata dalla ragione dell'uomo e determinata dalla sua volontà riflessa, si trasforma in lui e per lui in «lavoro intelligente e libero».

«Unicamente per mezzo del pensiero l'uomo giunge alla coscienza della sua libertà nell'ambiente naturale che l'ha prodotto, ma è col lavoro soltanto che egli la realizza». L'essere pensante «conquista la sua umanità affermando e realizzando la sua libertà nel mondo» per mezzo del lavoro (Bakunin, «Opere», vol. I, pag. 109-110).

Uno scrittore dell'«Ordine Nuovo» (rassegna comunista di Torino) commentava così i passi di Bakunin sopracitati:

«L'uomo libero è quello che può inserire la sua attività di produttore e di creatore in un sistema produttivo che realizza il massimo dominio degli uomini sulla natura, e cioè «la massima libertà». Ogni rinuncia degli individui singoli allo scopo di realizzare questo massimo di libertà, è legittima come condizione di tale libertà.»

In questo commento la dialettica inverte il pensiero di Bakunin in modo del tutto arbitrario. La «massima libertà» non si identifica necessariamente con il massimo dominio dell'uomo sulla natura, bensì con l'armonia tra le necessità di sviluppo dei sistemi produttivi e la libertà del produttore. La rinuncia degli individui singoli è legittima soltanto se il sistema produttivo nei quali la loro attività è inserita è tale da assicurare un reale progresso, ossia un progresso che non sia puramente «produttivo» ma anche «umano». L'uomo si emancipa mediante il lavoro «intelligente e libero» e non in un rapporto assoluto con il «massimo dominio sulla natura».

La mistica della produzione, forma di illuminismo economicista che meriterebbe di essere esaminata e discussa lungamente, ha condotto la produzione... sovietica ad una pseudo-razionalizzazione del lavoro che si ricollega ben più alla schiavitù fordista che al taylorismo.

Di tale degenerazione è ricca di documenti la stampa stalinista. Ecco una tra le tante notizie dall'U.R.S.S.:

«Verso i primi di marzo 1934, 5 super-Ourdarniks moscoviti (squadre di allenatori, o dimostratori, ben pagati ed usufruenti di facilitazioni speciali) del ramo calzolai si incontrarono con 5 Ourdarnicks di Leningrado per una sfida durata due giorni allo scopo di stabilire quali delle due squadre avesse prodotto più. Ecco qualche risultato: Ciceff, 200 paia di scarpe (messa in forma) in

un'ora, mentre la media non è che di 81. Il metodo è in istudio, per essere applicato in tutte le fabbriche.

«Mentre in America i migliori operai su macchine semi-automatiche non arrivano a produrre mille paia di scarpe al giorno, i super-Ourdarniks Smetarrine, Dvoinoff, Smitsine e Matunine, su macchine di vecchio modello, raggiunsero 1050 e 1100 paia nel tempo il più breve.»

Il movimento Stakanoff, attualmente in auge, non è che un trasferimento dello «sport» nel campo della produzione. Vi sono dei campioni che battono dei records, compensati da aumenti di salario. È il trionfo del cottimismo, ben più che della razionalizzazione.

L'idea dell'emulazione tra singoli produttori o tra squadre di produttori è una delle più intelligenti idee di Fourier, che fu ripresa dal Considérant e da lui applicata quando era ufficiale del 2.° reggimento del genio. La gara tra squadre di soldati mirava non soltanto a rendere intenso il lavoro bensì a renderlo divertente. Fu in questa direzione che il sistema fu applicato dal colonnello del genio Goujon, che riprese la tradizione fourierista applicata da Considérant.

«Disciplina del lavoro» significa razionale distribuzione delle mansioni; razionale alternativa di fatica e di riposo; utilizzazione, sempre razionale, di dati istinti, di dati sentimenti, di date attitudini mentali; associazione dell'unità del processo produttivo con l'autonomia individuale, ecc.

V. - Conclusione

Il lavoro è stato per secoli e ovunque, e ancora lo è, una pena. È significativo il fatto che in tutte le lingue ariane le parole indicanti uno sforzo produttivo, significano sofferenza. L'uomo ha sempre lavorato per bisogno, ma al tempo stesso vi è nell'uomo l'istinto del lavoro, che non è, forse, che una manifestazione dell'istinto erotico. La pigrizia di certe popolazioni primitive non è tanto stupida indolenza quanto refrattarietà ad adattarsi a fatiche nuove e richiedenti attenzione continuata e generanti la noia. La caccia, la pastorizia e la pesca sono attività che stanno tra il lavoro ed il gioco e fu principalmente il bisogno economico e la coazione da parte di guerrieri vincitori che spinsero popoli viventi di caccia o di pesca a trasformarsi in popoli agricoltori e a dare incremento all'industria. Là dove le condizioni naturali richiedevano grandi sforzi di lavoro, mentre offrivano possibilità di commercio terrestre o marittimo, le popolazioni furono eminentemente trafficanti e viaggiatrici (Fenici, Ebrei, ecc.).

L'uomo è «homo faber» in quanto animale politico, e a ragione il Ribot dice che l'amore del lavoro «è un sentimento secondario che va di pari passo con l'incivilimento».

L'amore del lavoro, condizione importante del benessere economico e psichico, ha per condizione evolutiva il progresso che non può essere rappresentato soltanto da quantitativi di produzione, bensì anche dalla tendenza a cessare di essere una pena per avvicinarsi ad essere un gioco. Un lavoro liberamente scelto interessa particolari inclinazioni; un lavoro non eccessivo non spaventa una pigrizia che non sia morbosa; un lavoro piacevole seduce anche il pigro, specialmente quando il principio del «chi non lavora non mangia», ispira l'ambiente sociale in cui vive.

In una delle sue conferenze, il Renan diceva: «Non ho alcun dubbio sull'avvenire. Sono convinto che i progressi della meccanica, della chimica, redimeranno l'operaio; che il lavoro materiale dell'umanità andrà sempre più diminuendo e diventando meno penoso; che, in tal modo, l'umanità diverrà più libera di darsi ad una vita felice, morale, intellettuale».

Già sotto il regime capitalista, il lavoro industriale marcia verso il lavoro attraente. Nell'officina del Sunlight Soap a Haubourdin (Nord della Francia) una lettrice distrae le impacchettatrici. In una relazione approvata, nel luglio 1931, dal Congresso dell'Associazione manifatturiera dell'Illinois, si esalta l'effetto stimolante della musica.

«L'effetto — dice la relazione — può paragonarsi a quello delle bande e delle fanfare nei reggimenti, durante le riviste e le marcie faticose. Un improvviso entusiasmo, un nuovo vigore rianimano l'organismo stanco e abbattuto».

Numerose fabbriche sono illuminate razionalmente e si comincia a tener conto dell'influenza fisio-psichica dei colori, dei suoni, degli odori, ecc. Ma tutto questo modernismo è viziato dagli in-

tenti di sfruttamento. Si escogitano mezzi e metodi per non affaticare «inutilmente» l'operaio, per poterlo utilizzare più interamente, e certe esaltazioni della musica nelle fabbriche invece che richiamare gli stimoli sensuali, affettivi e volitivi del Fourier, richiamano l'empirico e utilitario fisiologismo di quei carrettieri che per stimolare i loro cavalli esauriti a vincere un'erta salita li fanno precedere da una giumenta.

Comunque, la tecnica verso l'emancipazione del lavoro nell'orbita della produzione continua a perfezionarsi e prepara i tempi in cui anche nel lavoro industriale l'uomo avrà un'occupazione non penosa. E verrà un giorno in cui, amica all'uomo la macchina, tutti gli uomini saranno occupati a seconda delle loro particolari preferenze e in lavori piacevoli. Allora il loro piacere nascerà dal loro lavoro, «come i petali colorati di un fiore fecondo». Quest'immagine del Ruskin è un iridato riflesso di tutto il suo apostolato di scrittore socialista-umanista, ma troverebbe non poche conferme altrettanto eloquenti all'idea fourierista del «lavoro piacevole» chi le cercasse negli scritti e nei discorsi dei letterati e degli artisti del secolo XIX.

D'Annunzio fece proprio il motto dell'epoca dei Comuni: «Fatica senza fatica», motto di mirabile concisione e di precisione non meno mirabile, poichè la fatica è legge del lavoro, per quanto attraente esso sia. L'Imaginifico non ha che vagamente intuita la verità sociale di questo motto e superficialmente sentita la bellezza morale che esso racchiude.

«Fatica senza fatica» significa lavoro libero, lavoro in cui la personalità si esalta e si perfeziona.

Come questo motto possa passare dal vaticinio alla storia deve essere problema pensato e discusso. E noi siamo più di tutti adatti a tale esame, poichè nel produttore vediamo l'uomo; poichè non ci bastano le formule fredde dei misuratori di prodotti, che non vedono quali immensi tesori siano nascosti nelle energie conculcate e deviate di coloro che compiono la quotidiana fatica senza luce di pensiero, senza alcun sentimento piacevole, atrofizzando le ali della loro personalità e tramutandosi nel corso di pochi anni in macchine sempre meno umane.